# Seconda Giornata dell'Europa

RIVISTA MILITARE

*L'Abate Ordinario di Montecassino, Monsignor Bernardo D'Onorio, il 6 febbraio 2001 ha tenuto una conferenza presso la Sala Europa dell'80° Reggimento Fanteria "Roma" in Cassino sul tema: «Monachesimo benedettino ed Europa».*

*Il Prof. Vincenzo Scotti ha tenuto una conferenza presso la Sala Europa dell'80° Reggimento Fanteria "Roma" in Cassino sul tema: «In cammino verso l'Europa unita».*

*Questo fascicolo riporta i testi integrali dei due interventi.*

SCS
BENEDICTVS
ABBAS
IOHANNES

# Monachesimo benedettino ed Europa

Mi è stato chiesto, e forse non poteva essere diversamente, di tratteggiare brevemente l'apporto dato dal monachesimo al formarsi della coscienza europea ora proprio che siamo giunti all'attuazione della stessa coscienza, sopita per tanti secoli.

S. Benedetto, divenuto per la sua Regula simbolo dell'ideale monastico, già nel 1947 da Pio XII fu chiamato "Padre dell'Europa" e poi il 24 ottobre 1964, in coincidenza con la consacrazione della basilica di Montecassino, ricostruita dopo la seconda guerra mondiale, da Papa Paolo VI fu proclamato proprio a Montecassino Patrono Principale di tutta l'Europa.

È perciò lecito chiedersi quali furono gli elementi fondamentali dell'esperienza benedettina nei secoli, grazie ai quali fu possibile ai monaci diffondere il Vangelo nelle terre d'Europa, di quell'Europa dalle molteplici culture, tradizioni e civiltà.

**Monachesimo ed origine dell'Europa**

Si può certamente dire che il cammino dell'Europa ha avuto inizio con l'evangelizzazione delle popolazioni europee da parte della Chiesa.

La creazione di centri di vita cristiana fu il metodo della evangelizzazione dei popoli barbarici. In particolare il grande Pontefice san Gregorio Magno fu il primo ad operare per la loro conversione, inviando dei monaci tra quelle popolazioni. Celebre è l'invio in

Bernardo D'ONORIO

Inghilterra di un gruppo di monaci, il cui capo, Agostino, fu il primo Arcivescovo di Canterbury.

Successivamente l'arrivo dei monaci irlandesi ed inglesi sul continente segnò l'inizio della seconda fase: innumerevole fu la schiera di monaci che si sparse tra le tribù germaniche ancora pagane. Tra essi ricordiamo Colombano, Gallo, Willibrod e, soprattutto,

Bonifacio. Una fitta rete di monasteri ed abbazie si estese così in tutta l'Europa: Luxeuil, Bobbio, S. Gallo, Tulda, Reichenau e migliaia di altre costruzioni grandi e piccole. Questi monasteri divennero un punto di riferimento essenziale per tutte le popolazioni vicine, centri di evangelizzazione e di civilizzazione.

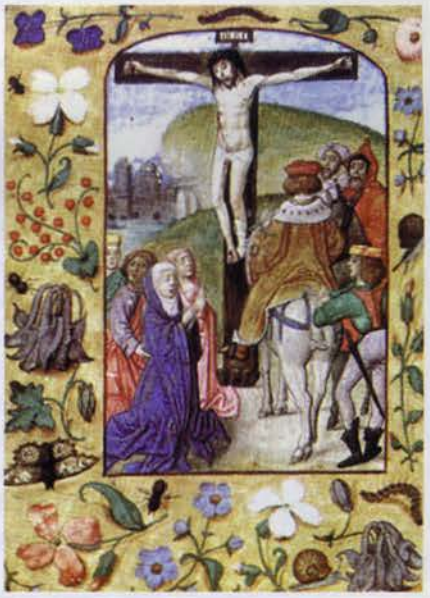
Un'altra schiera di santi (Cirillo, Metodio, Adalberto, re Stefano d'Ungheria ed altri) compì l'im-

presa di evangelizzare i popoli scandinavi, gli slavi e gli ungari.

Così, nel secolo XI, l'Europa consisteva in una comunità di popoli uniti dalla stessa fede e dalla stessa cultura: essenziale in quest'opera di edificazione era stato l'apporto dei monaci benedettini.

**I monasteri come centri di vita economica**

Già per gli antichi il lavoro riflette il profilo migliore di una società che per prosperare deve organizzarsi sui valori della costanza, della fermezza e della perseveranza. Seneca scriveva: generosos animos labor nutrit, e ancor prima di lui Aristotele riconosceva il fatto che quod laboriosius acquiritur, magis diligitur.



E fu proprio sulla scia di questa ideale eredità che la valorizzazione benedettina del lavoro, considerato come mezzo di elevazione dello spirito e perfino come strumento di crescita nell'amore, e perciò a tutti raccomandato, portò ad

una ripresa della bonifica del suolo e del lavoro dei campi, in tempi in cui gran parte dell'Europa Occidentale era incolta e spopolata.

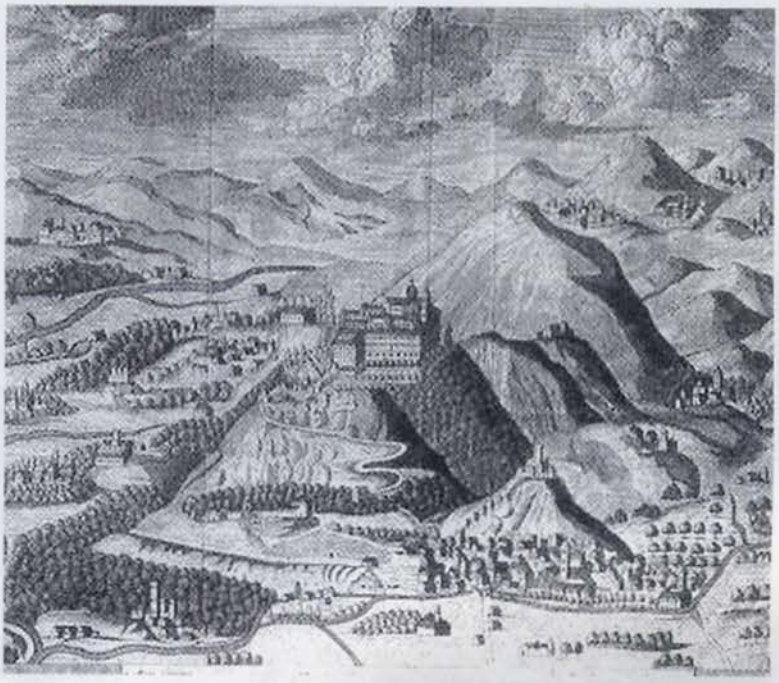
Il monastero, che normalmente sorgeva in un luogo isolato, divenne un centro presso cui si radunavano, in determinati giorni dell'anno, le popolazioni vicine per scambiarsi i loro prodotti; ben presto fu il luogo in cui, sotto la protezione dell'abate, poterono sorgere veri e propri spazi di contrattazione, di vendita, di acquisto dei prodotti della terra oltre che dell'artigianato.

Con il passare del tempo, per il rapido moltiplicarsi delle donazioni, le proprietà dei monasteri benedettini assunsero vaste proporzioni. Questo fatto portò allo sviluppo della innovazione tecnica: si moltiplicarono così nelle abbazie i mulini ad acqua ed officine di ogni genere (oleifici, concerie, tintorie, birrerie, formaggerie e, più tardi, stampe).

**I monasteri come centri di vita culturale**

Un altro importante contributo alla civiltà europea fu offerto dai monaci con la paziente trascrizione di testi della tradizione antica.

Si copiavano soprattutto la Bibbia ed i testi dei grandi autori cristiani, ma anche storici, poeti, naturalisti. Autori di ogni genere del mondo antico trovarono quindi ospitalità nelle biblioteche monastiche. Quello che il mondo moderno



conosce della letteratura antica è dovuto in maniera quasi esclusiva all'opera di umili ed anonimi amanuensi: Montecassino, Bobbio, S. Gallo, Tegerusee, Fulda, Reichenau sono stati i principali luoghi di conservazione di testi classici.

Alcuni dei manoscritti, soprattutto la Bibbia e gli evangeliari, erano eseguiti in modo lussuoso: a volte la pergamena era tinta di porpora ed il resto era scritto con un particolare inchiostro su cui si fissava dell'oro e dell'argento.

Il lusso e la cura nelle decorazioni rivelano un amore per i libri che venivano accuratamente conservati: "Monasterium sine armario est sicut castrum sine armementario" dirà il proverbio.

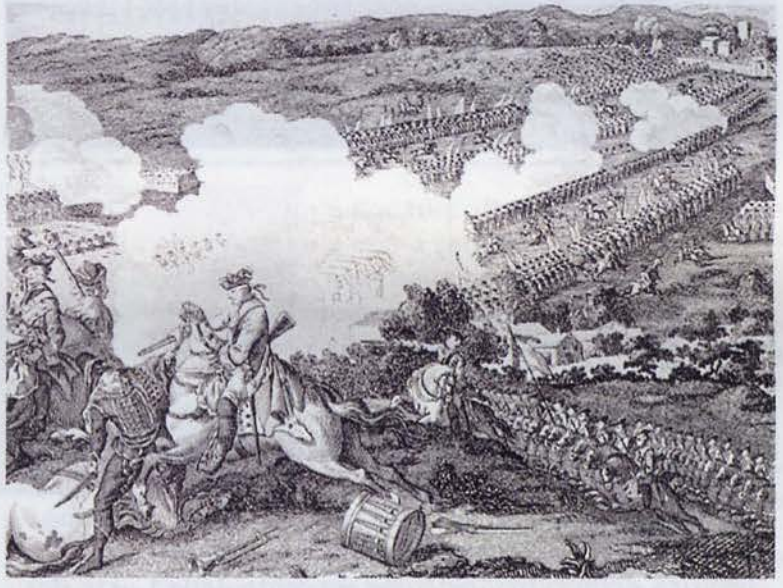
**I monasteri come centri scolastici**

I libri ricopiati con cura servivano ai monaci per la lettura e l'insegnamento. Per lungo tempo i monasteri, insieme alle chiese cattedrali, furono l'unico luogo in cui ci si preoccupava di istruire ed insegnare. Nel 789 Carlo Magno in un suo capitolare ordina che "in ciascuna diocesi, in ciascun monastero vengano insegnati i salmi (per apprendere le letture), le note, il canto (per cantare l'ufficio), l'aritmetica, la grammatica (per saper scrivere) e vi siano dei libri corretti con cura". Ma era questa un'usanza già diffusa. Le scuole monastiche sono in primo luogo destinate alla formazione dei monaci; vi sono però dei monasteri che mantengono delle scuole che possono essere frequentate da studenti laici. È il caso, ad esempio, del monastero di S. Gallo in Svizzera.

**I monasteri come centri di ospitalità**

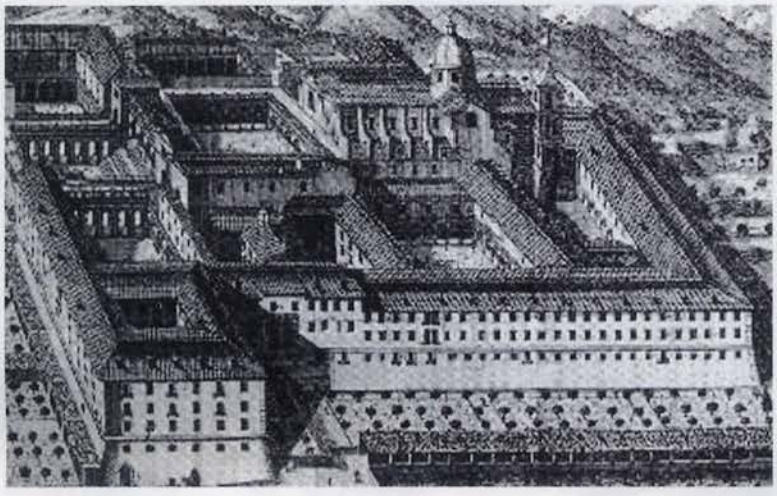
L'alto valore che i monaci attribuivano all'ospitalità

(l'ospite è "come Cristo" secondo le parole della Regola) fece sì che i monasteri divenissero un punto di riferimento sicuro per i pellegrini o per i vari viaggiatori che vi trovavano aiuto e protezione. Nei loro viaggi verso la Terrasanta, verso Roma o gli altri luoghi degni di venerazione (tra tutti ricordiamo Santiago de Compostela) i numerosi pellegrini sapevano di trovare nei numerosi monasteri che costellavano l'Europa un ristoro alle dure fatiche del viaggio e la risposta a



qualsiasi necessità.

Con questo lavoro immenso e minuzioso è stato offerto un prezioso contributo alla civiltà europea. Oggi, all'inizio di questo terzo millennio dell'era cristiana, l'Europa nel gettare le fondamenta della sua unità, va anche alla ricerca della sua identità e non può dimenticare le sue radici, anche se qualcuno acu-



tamente ha scritto: "L'Europa è un progetto, non una nostalgia".... L'Europa, a mio giudizio, sarà allora prevalentemente "una coscienza", una capacità, cioè, di vivere e proporre quei principi inscritti in ogni uomo, che devono essere alla base di ogni intesa economica, politica, militare. Certo fa male constatare l'impianto agonistico e asettico della Carta dei Diritti d'Europa: lo stesso Presidente della Commissione Europea Romano Prodi ha detto qualche giorno fa, in un'intervista, queste testuali parole: "Tutti abbiamo un rimpianto perché non è stata fatta una menzione specifica della religione come sorgente della Carta dei Diritti. Su alcuni punti sono stati necessari dei compromessi".

Così gravi compromesso e ambiguità sono stati anche compiuti nella definizione della famiglia: anche qui una invadente cultura individualistica tende a circoscrivere e confinare matrimonio e famiglia nel mondo del privato, giungendo così a rivendicare il riconosci-

mento pubblico per tutte le forme di convivenza realizzate per scelta privata.

Dobbiamo realisticamente riconoscerlo: tutto questo è una sfida che umilia la civiltà romana e cristiana, nata dal genuino concetto del diritto naturale, quando già Cicerone nel De Officiis poneva il principio "prima societas in ipso coniugio est" quale luogo primario di vita e di civiltà.

Verranno recuperati tali valori di civiltà?

Saprà l'Europa ritrovare le proprie autentiche radici e la propria identità culturale e spirituale?

È questo il mio auspicio e il mio augurio per il Bene di tutti i cittadini d'Europa.

---

Sua Eccellenza Bernardo D'Onorio, al secolo Fabio, è nato a Veroli (Fr) il 20 agosto 1940.

Entra all'età di 13 anni nell'Abbazia di Montecassino quale Alunno Monastico e qui compie gli studi ginnasiali, liceali e teologici presso l'Istituto Teologico dell'Abbazia.

Emette i voti monastici il 30 settembre 1962 all'età di 22 anni e riceve il sacro Ordine il 4 giugno 1966 all'età di 26 anni.

Consegue il Dottorato in Utroque Iure "summa cum laude" presso la Pontificia Università Lateranense.

Insegna Diritto Canonico nell'Istituto Teologico dell'Abbazia e Storia dell'Arte (di cui è profondo cultore) nell'annesso Liceo Classico.

Il 25 aprile 1983 Sua Santità Giovanni Paolo II ne conferma l'elezione ad Abate Ordinario di Montecassino, 190° successore di San Benedetto.

È di diritto membro della CEI ed è Ordinario diocesano di un territorio comprendente 53 parrocchie. Attualmente è membro della Commissione Episcopale CEI per la Liturgia.

---

# In cammino verso l'Europa unita

Signor Ministro, Eccellenza Reverendissima, Signor Capo di Stato Maggiore, Signori Ufficiali, allievi e signore e signori,

grazie per l'invito a riflettere insieme, qui a Cassino, sull'Europa e sul suo futuro dinanzi alle grandi sfide di un nuovo millennio, che vede il mondo sempre più villaggio globale sotto la spinta delle grandi trasformazioni nelle forme di comunicazione multimediali: un villaggio dominato da una forte competizione per l'egemonia tra Stati Uniti, Europa e Far East. Questi ultimi, a loro volta, stentano a trovare intese per far fronte ai grandi temi dello sviluppo dei paesi poveri, delle migrazioni e della tutela dell'ambiente.

Dentro questo villaggio si scontrano la nuova cultura tecnologica, che si presenta come la forma di occidentalizzazione del mondo, con l'inglese come sua lingua unificante, da una parte e dall'altra le tante culture e tradizioni dei paesi che resistono a questo dominio, anche se le prospettive saranno diverse quando le loro economie si avvieranno sulla strada della trasformazione.

È in questo contesto che il vecchio continente, oggi, si trova a competere e a cooperare per dare una sua originale risposta alle sfide del cambiamento, in nome di quella sua cultura che, fondata sull'innesto fecondo del pensiero dell'ebraismo cristiano di Paolo di Tarso in quello dei grandi filosofi della Grecia e di Roma, ha animato le grandi trasformazioni dell'era moderna.

Ma ogni grande battaglia pacifica la si può combattere solo se gli uomini sono coscienti delle loro radici, se hanno il senso della storia, cioè del cammino che i loro padri hanno compiuto e dell'eredità che hanno lasciato

---

Vincenzo SCOTTI

e dalla cui piena accettazione occorre sempre ripartire.

E noi questa sera per guardare a quello che come europei ci attende in questo nuovo millennio, partiremo proprio dal ricordo di quello che è stato il cammino che i padri fondatori dell'Unione Europea hanno compiuto per arrivare oggi a intravedere un'Europa federale.

A Mignano Montelungo, oltre cinquanta anni fa, rinasceva l'Esercito Italiano: era il simbolo di una ritrovata "unità nazionale", di una volontà di ricostruzione materiale e morale del Paese, e di una rinascita della sua presenza internazionale a fianco delle grandi democrazie moderne.
Di lì a poco, i padri fondatori della Repubblica posero nella Costituzione le fondamenta per la realizzazione delle aspirazioni profonde della nuova Italia.

La prima parte della nostra costituzione fissa le regole volte a garantire le libertà fondamentali ed il rispetto dei diritti inalienabili della persona e delle comunità naturali, e per preservare il Paese da ogni germe di totalitarismo.

La forma della democrazia rappresentativa, che i Costituenti scelsero per il nostro paese, ha consentito che, pur nelle grandi intemperie della guerra fredda e del terrorismo, la Repubblica uscisse indenne da ogni tentazione autoritaria. La drammatica lezione della prima parte del secolo, infatti, ammoniva i costituenti che le democrazie del Novecento "sono due: una liberale, su base empirica, che si realizza con la limitazione del potere attraverso regole condivise, l'altra, totalita-

ria, su base messianica, che dà valore etico al potere. Mentre la prima può essere imperfetta e quindi perfettibile, perché considera il potere un sistema pragmatico per governare la convivenza umana, la seconda è perfetta e, quindi, solo degradabile, perché attribuisce al potere il compito etico di salvare l'intera umanità. E se la democrazia liberale tiene distinti Bene e Politica, Verità e Storia, la democrazia totalitaria si fonda sulla realizzazione del Bene nella politica e della Verità nella storia. L'ossessiva vocazione a realizzare il cielo sulla terra, con il risultato di perdere di vista la realtà, cioè la terra, produce il rovesciamento di prospettiva logica: il potere popolare si trasforma in dittatura totalitaria sotto la guida di un capo cui è affidato il compito di realizzare l'Idea".

I Costituenti non ebbero dubbi: la democrazia liberale fu la loro scelta. Il senso profondo della lezione del Novecento era racchiusa proprio in questa affermazione: l'unica arma che gli italiani avevano contro i totalitarismi era la libertà.

La libertà fu la prima pietra miliare della costruzione della Repubblica. La seconda riguardava la pace, dopo due guerre mondiali combattute nel breve volgere di un trentennio da "nazioni chiuse nel loro egoismo e rivaleggianti nel potere". Per evitare una nuova guerra mondiale in Europa occorreva andare contro il corso naturale della storia e determinare una vera frattura, invertendo il processo di frazionamento degli Stati per puntare all'unità dell'Europa.

Occorreva andare oltre la stessa idea di una Europa unita perseguita con le armi, dai Romani a Carlo Magno in poi, per approdare all'idea di una Comunità

di Stati, nata e sostenuta da un comune ideale di libertà e di democrazia.

A voi giovani presenti in questa sala, specie oggi che la costruzione dell'Europa è diventata una scelta condivisa dalla totalità delle forze politiche del Paese e dalla intera sua opinione pubblica, l'idea dei padri fondatori dell'Europa appare del tutto facile e naturale, non bisognosa di quel grande coraggio che ebbero uomini solitari, allora sicuramente in minoranza rispetto al sentire comune dei loro concittadini, e che tuttavia, sfidando la storia, aprirono un capitolo nuovo nella vita dei popoli europei.

Giova sempre ricordare che quando Adenauer, de Gasperi e Schuman proposero il trattato istitutivo della Comunità del carbone e dell'acciaio pensavano certa-

mente ai vantaggi del libero scambio, ma soprattutto pensavano di aprire la strada alla integrazione politica del Continente nella "speranza di ostacolare in tal modo il formarsi di gruppi di interessi nazionalistici che avrebbero potuto gettare nuovamente le basi per una divisione del Vecchio Continente e per nuove conflagrazioni belliche".

Certamente nel periodo della dittatura fascista in Italia vi furono uomini che nel carcere o dall'esilio pensarono ad una Europa federale, ma senza il coraggio e la determinazione dei tre statisti, indicati come i padri fondatori, oggi forse non parleremmo di una Europa Unita. Essi seppero guardare oltre la tradizione, gli umori, la cultura e la storia dei propri popoli, forzando anche l'orientamento dei rispettivi partiti democratici cristiani. E se consideriamo che, ai nastri di partenza, ci furono solo sei paesi cioè la minoranza degli stati e dei popoli europei, si può meglio apprezzare la lungimiranza dei fondatori dell'Europa.

Quando nel 1951 a Parigi istituirono la CECA, la comunità del carbone e dell'acciaio, i padri fondatori dell'Europa pensarono sì a creare un blocco economico, ma il traguardo da essi intravisto era quello di una più ampia ed effettiva unità politica dell'Europa. Il difficile a quel punto era identificare i passi da compiere dopo la creazione della CECA per arrivare a questo risultato. Gli ostacoli da superare erano rappresentati dalla guerra fredda, dalla tiepidezza degli Stati Uniti, dalla sprezzante opposizione degli altri paesi europei, in particolare l'Inghilterra e dalle stesse opinioni pubbliche dei paesi che avevano dato vita alla CECA (Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e

Lussemburgo).

Furono proprio De Gasperi, Adenauer e Schuman, a individuare nell'esercito comune dell'Europa la strada più efficace per costringere tutti ad approdare ad istituzioni sopranazionali. Essi pensarono che il modo migliore per vincere gli ostacoli sopra ricordati fosse quello di proporre ai Parlamenti dei sei paesi la ratifica del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (la CED).

La creazione di un esercito comune avrebbe richiesto non solo una comune politica di difesa dei sei paesi e quindi una politica estera comune, ma sarebbe diventata la premessa concreta per l'obiettivo di un'Europa federale che si erano proposti di raggiungere.

Fin dalle prime battute il cammino della ratifica del trattato non si presentò facile: quasi tutti i Parlamenti si fermarono in attesa delle decisioni di quello francese che, per impulso dell'allora Primo Ministro - Pierre Mendes France - bocciando la ratifica del Trattato sulla CECA, sembrò far fallire tutto il disegno europeo.

Una più compita consapevolezza delle conseguenze negative della decisione francese la si è avuta soltanto a distanza di tempo. In primo luogo quando partiti della sinistra europea e in particolare il Partito Comunista Italiano, superando diffidenze ed opposizioni tradizionali, hanno fatto giustizia delle molte prevenzioni che avevano accompagnato il dibattito politico sulla CED. Ma il rammarico maggiore per la decisione politica francese lo si è avuto quando, in questi ultimi anni, di fronte alla esplosione dei drammatici conflitti etnici nella ex-Iugoslavia, conseguenti alla disintegrazione

della federazione creata da Tito, si è invocata la presenza dell'Europa come entità politica e militare, anche se in sintonia con l'alleato americano e con gli altri paesi della NATO.

E oggi il miglior riconoscimento postumo delle intuizioni dei padri dell'Europa viene dalla ripresa, sia pure con modalità diverse da quelle del 1954, dell'avviata costituzione di un esercito europeo, che vede l'Italia in prima fila nella promozione e sostegno dell'iniziativa.

Tornando a quel lontano 1954, i padri dell'Europa non si arresero alla sconfitta e ripresero ben presto la strada dell'integrazione europea, anche se non si nascosero la gravità di quello che era avvenuto a Parigi: ne è

testimonianza la lettera che De Gasperi scrisse a Fanfani nell'estate del 1954 poco prima di morire e che costituisce quasi il testamento politico dello statista. In quella lettera De Gasperi ammonisce i suoi amici ad andare avanti sulla strada dell'Europa, anche se intravede la necessità di combattere con più determinazione le nuove chiusure nazionaliste insorte in Europa.

Il cammino fu ripreso ripartendo dall'integrazione economica, con la proposta di dar vita al "mercato comune europeo" che, andando oltre gli schemi di una unione doganale o di una zona di libero scambio, desse vita a una comunità, con organi capaci di armonizzare lo sviluppo delle diverse aree dei sei paesi e rendere in tal modo effettiva la libera circolazione delle persone, delle merci e dei capitali.

Nel 1957, a tre anni dalla sconfitta della CED, fu firmato, a Roma, il trattato per la creazione del Mercato Comune Europeo, riprendendo il cammino avviato con la costituzione della CECA. Cammino, che, attraverso tappe successive, ritardi e rapide accelerazioni, ci ha portati all'odierna Unione Europea con 15 stati membri, dai sei del 1957, e alla vigilia di un ulteriore allargamento ai paesi dell'Est e a quelli del Mediterraneo e con una moneta unica per undici dei quindici paesi dell'Unione. I trattati di Maastricht e di Schengen hanno realizzato un più ampio accordo tra gli stati europei, dando vita all'euro e alla figura del cittadino europeo "che ha una tutela sopranazionale dei suoi diritti e il potere di muoversi liberamente nei paesi dell'Unione".

Dopo la caduta del muro di Berlino le idee guida dei padri fondatori dell'Europa di garantire condizioni di

pace, di libertà e di sviluppo, hanno subito profondi cambiamenti. La forza della prima è scemata, legata com'è oggi al formarsi di nuovi equilibri internazionali, e non dallo stare insieme in Europa. La seconda va assumendo nuovi caratteri a causa dei processi di globalizzazione, anche perché nel villaggio globale i paesi europei, piuttosto che cooperare, sono ancora conflittuali: sono più rivali che soci nei mercati esterni all'Europa.

La realtà di tutti i giorni ci mostra, anche per mia esperienza diretta, che quando i governi dei singoli stati partecipano alla formazione di decisioni comuni nei vari consigli europei, emerge sempre una difesa degli interessi nazionali in contrasto con la ricerca di una più stretta cooperazione sarebbe più utile per tutti. I vecchi nazionalismi sono duri a morire e influenzano i rapporti interni ed esterni all'Unione, anche se non mancano mediazioni politiche che rendono evidente i vantaggi dello stare insieme.

La gestione dell'euro da parte della banca centrale e la creazione del responsabile della politica estera e di difesa comune hanno accresciuto i centri di potere e di decisione dell'Unione facilitando le spinte disgreganti piuttosto che unificanti.

La stessa debolezza dell'euro verso il dollaro e la difficoltà della banca centrale a orientare le aspettative del mercato rischiano paradossalmente di togliere al trattato di Maastricht la spinta verso l'unione politica dell'Europa. La prospettiva dell'allargamento verso quei paesi, che le vicende del comunismo hanno tenuto fuori dall'Europa, ha generato a sua volta conflittualità

tra i governi degli stati che già fanno parte dell'Unione. L'insieme di tutte queste vicende fa gravare sull'Europa, incognite le cui possibili evoluzioni sono ancora del tutto imprevedibili.

In sostanza, i governi europei non hanno trovato una risposta efficace ai cambiamenti che le vicende del post-comunismo hanno generato sui presupposti economici, sociali e politici sui quali i padri fondatori dell'Europa costruirono il modello dell'Europa unita.

Sul tema della pace è facile comprendere come la riconsiderazione del ruolo dell'Europa, dopo la fine della cortina di ferro nel cuore del continente, interseca quella che riguarda più in generale il futuro

dell'Alleanza Atlantica e delle altre istituzioni di cooperazione e di sicurezza. È evidente che, per dipanare questo complesso di questioni, occorre attendere che si precisino gli orientamenti della nuova amministrazione Bush sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa. Nel contempo però è indispensabile che in Europa si facciano passi in avanti sul tema della Costituzione europea. Alcuni mesi fa il ministro degli esteri tedesco avanzò un insieme di proposte che al momento costituiscono l'unica manifestazione di intenti che vada oltre generiche affermazioni di rito. In Italia il Presidente Ciampi è tornato più volte a sollecitare un'iniziativa dei paesi dell'Unione per una Costituzione europea.

Sul tema del ruolo economico dell'Europa nel contesto della globalizzazione dei mercati, si può facilmente convenire sul fatto che l'Europa, a quindici, abbia le stesse potenzialità degli Stati Uniti e potrebbe perseguire le stesse ambizioni di potenza quanto meno economica. Il problema è stato e resta sempre culturale. I paesi che sono riusciti a imporre un loro modello culturale al resto del mondo hanno esercitato forme intense d'egemonia. Ciò è sempre avvenuto nel corso della storia. "La cultura in senso ampio, più che la forza, consente l'esercizio di una egemonia sulle culture deboli. Il fenomeno si ripete in quello che viene oggi definito occidentalizzazione del mondo ed in particolare nella new economy, che altro non è che l'accettazione di un modello economico e sociale propostoci dagli Stati Uniti e valutato dall'Europa come migliore del suo, in quanto più efficiente nel creare reddito e posti di lavoro".

Si è soliti distinguere il modello culturale europeo da quello degli Stati Uniti, per la presenza nella vita eco-

nomica e sociale di una maggiore solidarietà tra i cittadini negli stati del vecchio continente anche se più opportunamente sarebbe meglio parlare di una caratteristica diversa: quella del rifiuto di ogni forma di egemonia ottenuta con strumenti diversi da quelli della cultura. Oggi sono proprio i cittadini europei a mostrarsi tiepidi nel sostenere il loro modello culturale, e sembrano più attratti da quello americano ritenuto più efficiente.

Eppure l'Europa dovrebbe ritornare con più convinzione al suo modello culturale consapevole che non esiste una sola forma di capitalismo e che la sua tradizione di coniugare l'efficienza del mercato con la solidarietà resta valida anche nel tempo della new economy anche se le forme concrete di tale solidarietà potrebbero essere differenti. L'era della net-economy accentua la competizione, sollecita una capacità innovativa più rapida, richiede una flessibilità maggiore nell'impiego dei fattori produttivi e nell'organizzazione della vita collettiva. Ma il modello del capitalismo renano, lungi dal contrastare queste necessità, le rende possibili per la coesione sociale che esso determina.

Chi vincerà la competizione del villaggio globale? Certamente chi sarà più rapido nel cogliere le sfide dell'innovazione e nello sfruttare tutte le potenzialità che le nuove tecnologie della comunicazione multimediale offrono alle imprese, alla società e alla politica. Io credo che la maggiore solidarietà che stringe i cittadini del vecchio continente sia un elemento di forza per questo cambiamento e non viceversa.

Occorre, quindi, ritornare allo spirito dei padri fondatori dell'Europa che "avevano compreso che la pace

e la giustizia sociale passano sia attraverso la creazione di equilibri tra gli stati e non con l'affermarsi di egemonie degli uni sugli altri, sia attraverso il consolidarsi nella coscienza dei cittadini di un grado di solidarietà essenziale affinché il cambiamento non sia misurabile solo in termini di aumento dei beni prodotti, ma di accrescimento degli spazi di libertà per tutti, non quindi una società che vede crescere il numero degli emarginati e degli esclusi ma una società che diffonde il benessere che produce a tutti i suoi cittadini".

Il procedere del villaggio globale ci rafforza, inoltre, nella convinzione che bisogna far crescere la determinazione necessaria ad andare oltre le scelte istituzionali decise a Nizza nello scorso dicembre dal Vertice

Europeo. Infatti, se i mercati globali, che fanno seguito al tempo delle multinazionali, rendono sempre più deboli i poteri di regolazione dei governi dei singoli stati, richiedono al tempo stesso istituzioni pubbliche sopranazionali in grado di garantire il pieno e libero loro funzionamento. L'Europa è una prima risposta parziale, perché di portata regionale rispetto alle richieste di istituzioni soprannazionali richieste dal villaggio globale, ma pur sempre positiva e necessaria.

Queste sono le luci, le ombre e soprattutto le sfide che sono di fronte alle nuove generazioni che si preparano a divenire, con responsabilità personali diverse, classe dirigente di questo paese e dell'Europa.

Un'analisi attenta della società italiana condotta dell'Eurispes, e presentata nel Rapporto Italia del 2000, ha messo in luce un progressivo rinserrarsi dentro se stessi dei cittadini italiani, sempre più indifferenti a tutto ciò che non tocca direttamente i loro interessi personali. In questo contesto "si isteriliscono progettualità e lungimiranza, ma anche le conquiste rischiano di essere vanificate e disperse, proprio perché ci si illude che siano acquisite una volta per sempre".

Eppure bisogna tornare al progetto e al coraggio. Bisogna cominciare dall'inizio. "E l'inizio di tutto è il coraggio. Il coraggio è la virtù dell'inizio, come la fedeltà è la virtù della continuità e il sacrificio quella della fine. Il coraggio non è soltanto lo spasmo della prima decisione, ma è uno stato; un fedele coraggio, è una tensione che si mantiene nel tempo".

Ci vuole dunque il coraggio dell'inizio, ma anche

**quella fedeltà coraggiosa che è posta sotto il segno della continuità. I padri fondatori ebbero il coraggio di cominciare, noi oggi abbiamo bisogno di una sufficiente fedeltà coraggiosa, per riprendere con forza il cammino e fare dell'Europa non il sogno di pochi ma il progetto di popoli.**

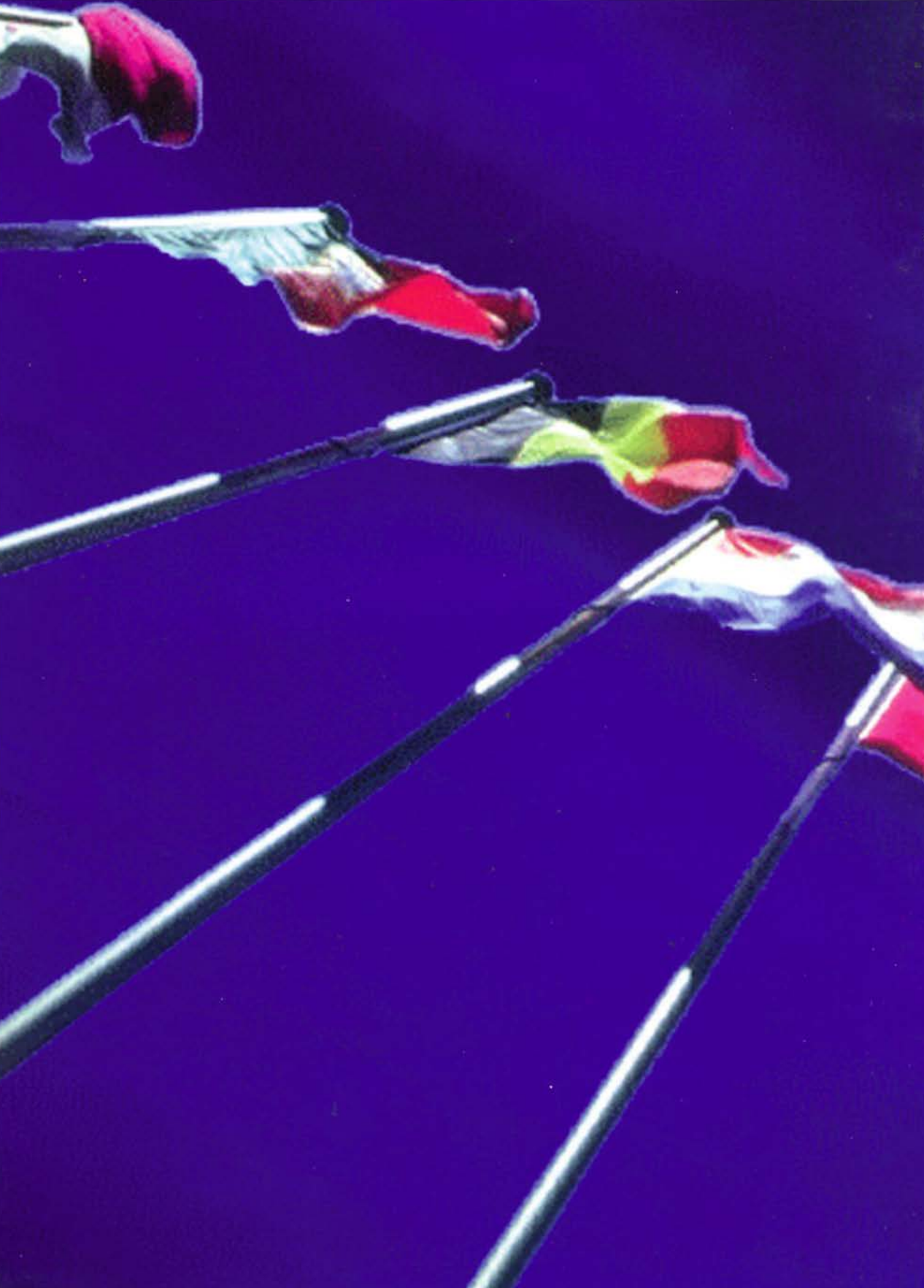
---

L'Onorevole, professor Vincenzo Scotti è nato il 16 settembre 1933 a Napoli e risiede a Roma.

È dottore in Giurisprudenza e professore incaricato.

È stato: Consigliere Generale della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL); Consigliere di Amministrazione della Società Finanziaria INSUD; membro della Commissione di Studio presso la Comunità Economica Europea; docente presso il Centro di Formazione e Studi della Cassa per il Mezzogiorno; Vicepresidente dell'Istituto di Cultura dei Lavoratori; dirigente dell'Ufficio Confederale per il Mezzogiorno; docente presso la scuola sindacale di Firenze della CISL per la preparazione dei Dirigenti; dirigente dell'Ufficio per i problemi industriali; Vicesegretario generale e poi Segretario generale del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (fu il Ministro Pastore a chiamarlo nel 1958 per far parte della Segreteria del Comitato); Vicedirettore Responsabile de "Il Nuovo Osservatore".

Eletto Deputato con la Democrazia Cristiana per 6 volte, è stato: Sottosegretario al Bilancio e Programmazione economica; Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale; Ministro per il Coordinamento Interno delle Politiche Comunitarie; Ministro per i Beni Culturali e Ambientali; Ministro senza Portafoglio al Coordinamento della Protezione Civile; Ministro dell'Interno; Vicesegretario della Democrazia Cristiana.

Insegna attualmente presso la "Link Campus University of Malta" in Roma.

---